

Il rallentamento della produttività del lavoro in Italia: cause e soluzioni

Giuseppe Travaglini

1. Introduzione

L'attuale crisi economica italiana è congiuntamente una crisi di produttività e di domanda. I due temi sono strettamente connessi in quanto dalla produttività dipendono la creazione di valore aggiunto e i redditi distribuiti, e da questi ultimi la domanda aggregata. L'illusione cullata, negli ultimi due decenni, di poter redistribuire il reddito nazionale comprimendo il costo del lavoro, e di competere a livello internazionale riducendo i costi di produzione per unità di prodotto a parità di produttività, si è mostrata effimera, e oggi costringe l'intero sistema produttivo, il mondo del lavoro, la politica economica e la governance dell'economia italiana, a interrogarsi su quale sia la strategia di uscita dalla recessione per riportare il nostro sistema-paese su un più elevato e stabile sentiero di crescita.

Con *Per un Nuovo Piano del Lavoro* la Cgil propone un cambio di rotta che riporta il lavoro e la produttività al centro delle *policy*. Le direttrici di questo Piano sono l'innovazione, l'occupazione, i nuovi investimenti, una nuova politica di redistribuzione del reddito e i beni comuni. Tra i diversi temi sviluppati, la necessità di tenere assieme la buona occupazione e la produttività del lavoro occupa un posto dominante. Questa scelta non è estemporanea, ma il risultato di un'approfondita riflessione della Cgil sui temi del lavoro. Come afferma il documento, l'obiettivo «è di scegliere la via alta della competitività e dell'innovazione, a partire da quella industriale [...] fino a quella del sistema dei servizi, pubblici e privati, verso una maggiore intensità tecnologica e di conoscenza, per rompere quell'alleanza tra profitti e rendite, a scapito del lavoro, che ha aumentato le disuguaglianze».

* Giuseppe Travaglini è docente di Economia politica ed Economia finanziaria nell'Università di Urbino Carlo Bo.

In Italia, negli ultimi anni, la dinamica dell'occupazione – crescente fino al 2007 e successivamente in veloce contrazione – si è associata a tassi di produttività del lavoro via via decrescenti. Quest'evoluzione ha indebolito non solo la capacità del sistema-paese di competere negli scenari internazionali, ma ha anche limitato la capacità del lavoro di difendere le retribuzioni e i sistemi di welfare.

Occorre dunque riflettere sul tema della produttività, dell'occupazione, degli investimenti e della tecnologia, per capire cosa è accaduto negli ultimi venti anni all'economia italiana. Lo scopo è di evitare che alcuni errori strategici della politica economica e delle riforme del mercato del lavoro varate negli ultimi due decenni possano ancora oggi essere ripetuti, avvilendo ulteriormente le forze dello sviluppo. In questa prospettiva, l'obiettivo del presente contributo è di individuare i fattori che assicurano nel tempo una buona occupazione congiuntamente a una alta produttività.

Il saggio è organizzato come segue. Nel prossimo paragrafo si affronta il tema del contributo del lavoro e della produttività alla formazione del Pil pro capite. Nel terzo paragrafo si scompone la produttività del lavoro nelle sue componenti per analizzare la dinamica degli investimenti e del progresso tecnologico per il periodo 1980-2011, al fine di evidenziare alcune inattese e paradossali conseguenze della deregolamentazione del mercato del lavoro sulla produttività. L'ultimo paragrafo presenta alcune valutazioni conclusive.

2. Il rallentamento della crescita

Esiste una letteratura molto ampia sui fattori che determinano la crescita del Pil, dell'occupazione e della produttività (Blanchard, Fischer, 1989; Blanchard, 1997; Galì, 1999; Galì, Lopez-Salido, Valles, 2002; Gamber, Joutz, 1993; O'Mahony, Van Ark, 2003; Saltari, Travaglini, 2006, 2008, 2009a, 2009b; Calcagnini, Travaglini, 2013). Su questi fattori torneremo in seguito.

Per ora è bene osservare che dagli anni sessanta a oggi il ritmo di crescita del Pil è enormemente diminuito. Mezzo secolo fa l'incremento medio del Pil reale era circa il 7 per cento, cioè più di sei volte quello attuale. Dalla metà degli anni settanta vi è stato un progressivo rallentamento della crescita: il tasso medio si era abbassato a meno del 4 per cento, e nel decennio

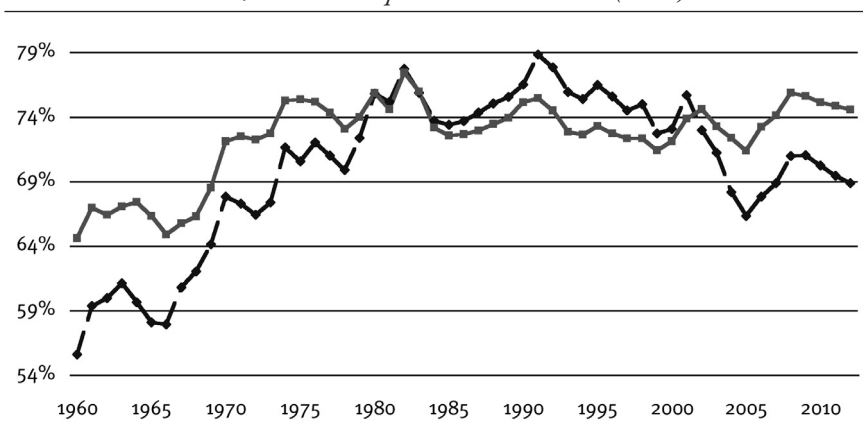
successivo si riduceva ulteriormente a meno del 2,5 per cento. La caduta del ritmo di crescita si è poi protratta durante gli ultimi due decenni, per arrivare addirittura a registrare tassi negativi di crescita (-0,25 per cento) nell'ultimo quinquennio.

Naturalmente, questa lunga frenata ha coinvolto anche il ritmo di crescita del reddito pro capite, ossia il rapporto tra Pil e popolazione. Dai dati Eurostat del 2012, emerge che in Italia il tasso di crescita del reddito pro capite è diminuito in media nell'ultimo ventennio: misurato in termini reali, ai prezzi del 2005, il suo incremento tra il 1991 e il 2012 è stato mediamente negativo, pari a -0,53 per cento, con un notevole deterioramento dal 2004, rispetto ai due decenni precedenti ove avanzava ancora, seppure a un ritmo contenuto, dell'1,2 per cento l'anno.

Questi dati testimoniano come l'economia italiana abbia manifestato cambiamenti rilevanti negli ultimi decenni, ma non nella direzione auspicata (Saltari, Travaglini, 2006, 2009a, 2009b; Travaglini, 2010, 2011). Difatti il nostro Pil pro capite si è mediamente ridotto, invece di crescere, esaurendo l'eco espansiva ereditata dai decenni successivi al boom economico. È questo il nodo centrale intorno al quale oggi si addensano tutte le tensioni relative agli effetti di lungo periodo dell'attuale crisi economica sui redditi, sulla domanda e sull'occupazione; ed è a tale questione della mancata crescita che bisogna rispondere in via definitiva per scongiurare il declino assoluto e relativo della nostra economia (Fig. 1).

Per rendersi conto della drammaticità di questa trasformazione, confrontiamo la dinamica del Pil pro capite italiano con quella di altri paesi. Sebbene il rallentamento non abbia riguardato soltanto l'Italia, ma coinvolto le economie europee più avanzate, oltre agli Stati Uniti e al Giappone, la nostra economia appare particolarmente incagliata (O'Mahony, Van Ark, 2003; Estevao, 2004; Saltari, Travaglini, 2009a). Se si guarda alla Fig. 1, che pone a confronto il reddito pro capite italiano con quello statunitense (linea tratteggiata) ed europeo (Unione Europea a 15, linea continua), appare evidente il processo di convergenza degli anni sessanta e settanta, e poi di divergenza a partire dagli inizi degli anni novanta. Dagli anni settanta fino al decennio successivo la distanza in termini di reddito pro capite italiano rispetto agli Stati Uniti e ai paesi europei si è progressivamente ridotta. Se negli anni settanta il reddito di un italiano era il 66 per cento di quello di un americano, negli anni novanta aveva raggiunto quasi l'80 per cento, recuperando così nel corso di un ventennio circa 14 punti del divario iniziale. Il problema, co-

Fig. 1 – Reddito pro capite a confronto:
Italia, Unione Europea a 15 e Stati Uniti (=100)



Fonte: elaborazioni su dati Ameco 2012.

me mostra ancora la figura, nasce negli anni successivi: in venti anni il divario colmato si riforma, riportandoci all'inizio degli anni settanta.

È da sottolineare che il nostro reddito pro capite ha seguito più o meno lo stesso percorso nei confronti di quello dei paesi che hanno adottato l'euro. All'inizio degli anni novanta il reddito pro capite italiano era superiore, anche se di poco, a quello della media dei paesi dell'eurozona rispetto a quello statunitense; nel 2011 risulta invece del 14 per cento più basso. Insomma, il rallentamento ha riguardato tutti i paesi. L'economia italiana ha però rallentato di più, con la conseguenza che il divario rispetto agli altri paesi è andato crescendo nel tempo.

La Fig. 1 offre infine un'ulteriore importante informazione. Per l'Italia il decennio ottanta può essere considerato una fase di «galleggiamento»: la spinta propulsiva del *catching-up* si era esaurita, il riavvio dei processi di crescita avrebbe richiesto una ristrutturazione del sistema produttivo e dei servizi, piuttosto che una manutenzione ordinaria, così come si è realizzata in quegli anni. Il contesto politico nazionale, il delicato tessuto delle relazioni sociali interne al paese, i vincoli macroeconomici di quegli anni, contribuiscono a determinare una politica di bilancio pubblico espansiva, ma tutt'altro che innovativa sul piano degli investimenti e degli interventi a favore della riqualificazione dei comparti produttivi e della pubblica amministra-

zione. Questa inerzia in termini di *policy*, accompagnata da una dinamica espansiva della spesa pubblica corrente, e accelerata dall'evoluzione dei tassi di interesse, fecero lievitare il rapporto debito-Pil dal 58 per cento del 1980 al 121 del 1992, anno in cui le tensioni accumulate esplosero.

In definitiva, la prima occasione di rinnovamento del nostro sistema produttivo e infrastrutturale era andata perduta. Il rammarico sta nel fatto che questa mancata occasione si era presentata in condizioni economiche favorevoli, in quanto il tasso medio di crescita del Pil avanzava ancora al 2,5 per cento, assicurando perciò condizioni che avrebbero consentito il reperimento delle risorse necessarie senza eccessivo aggravio per i redditi e la domanda. Oggi, che a causa della crisi e delle manovre emergenziali di bilancio il rapporto tra debito e Pil ha raggiunto valori critici prossimi al 130 per cento, la dimensione e la qualità degli interventi a favore della crescita è estremamente limitata, e il reperimento delle risorse atte allo scopo ha effetti ampiamente negativi sulla produzione, i redditi e l'occupazione, almeno nel breve periodo.

3. La scomposizione del reddito pro capite

Vi è in corso un approfondito dibattito sulle cause dell'attuale crisi economica italiana, sovente presentata come una crisi di capacità interna al paese, nel contesto delle criticità europee e internazionali. Il fattore lavoro è spesso chiamato in causa, accreditandolo di un ruolo centrale, ma forse eccessivamente determinante (Blanchard, 2010). La crescita del Pil e della produttività si intersecano difatti con il contributo del lavoro, ma dipendono, ovviamente, anche da altri elementi. Dunque, a cosa possiamo far risalire questo rallentamento così marcato della crescita?

Le differenze di reddito pro capite tra paesi possono derivare da vari elementi. Una scomposizione utile al riguardo consiste nel separare le componenti di produttività del lavoro da quelle occupazionali. Più precisamente, possiamo distinguere le tre componenti

$$\frac{\text{PIL}}{\text{POPOLAZIONE}} = \frac{\text{PIL}}{\text{ORE LAVORATE}} \times \frac{\text{ORE LAVORATE}}{\text{OCCUPATO}} \times \frac{\text{OCCUPATO}}{\text{POPOLAZIONE}}$$

Questa scomposizione del reddito pro capite, riprodotta per diversi paesi nella Tab. 1, ci aiuta a comprendere quali fattori promuovono o rallentano la crescita economica.

Il Pil pro capite dipende dalla produttività oraria $\frac{PIL}{ORE\ LAVORATE}$, dalle ore lavorate per occupato $\frac{ORE\ LAVORATE}{OCCUPATO}$, dal tasso di partecipazione $\frac{OCCUPATO}{POPOLAZIONE}$ calcolato rispetto alla popolazione di riferimento (in questo caso quella totale). Le differenze nel Pil pro capite di diversi paesi possono dipendere perciò da uno o più di questi fattori. Ad esempio, a parità di ore lavorate per occupato e di partecipazione, due paesi potrebbero avere diversi livelli di Pil pro capite dovuti alla diversa produttività oraria dei loro lavoratori. Questo modo di guardare alle determinanti del Pil pro capite è utile per capire cosa determina le differenze nel reddito pro capite dell'Italia rispetto ai paesi europei e agli Stati Uniti, e cosa è accaduto in particolare negli ultimi anni all'economia italiana.

Tab. 1 – Il prodotto pro capite e le sue componenti, anni 2005-2011

(STATI UNITI=100)	PIL PRO CAPITE	PRODUTTIVITÀ ORARIA	ORE LAVORATE PER LAVORATORE	TASSO DI PARTECIPAZIONE
ITALIA	66	-25	5	-14
FRANCIA	72	-3	-15	-10
GERMANIA	74	-6	-20	0

Fonte: elaborazioni su dati Ocse.

Nella Tab. 1, che riporta i dati medi dal 2005 al 2011, sono rappresentati gli andamenti del Pil pro capite dei principali paesi dell'eurozona relativamente agli Stati Uniti. I numeri che compaiono nella prima colonna all'interno della tabella rappresentano il valore medio del Pil pro capite riferito al periodo 2005-2011 relativamente agli Stati Uniti. Nelle altre tre colonne sono riportati i dati relativi agli elementi che causano il divario con gli Stati Uniti. L'analisi quantitativa condotta sui dati Ocse del 2012 offre evidenze in contrasto con le affermazioni spesso sostenute circa il contributo in Italia del lavoro e della produttività alla crescita del Pil pro capite. Vediamo in dettaglio.

Tra il 2005 e il 2011 il Pil pro capite medio italiano è pari al 66 per cento di quello statunitense e abbondantemente al di sotto di quello di Francia e Germania. Tuttavia l'Italia è il paese dove più elevato è il contributo che discende dalle ore lavorate in media da ogni lavoratore (+5 rispetto agli Stati Uniti). Il contributo di questa componente è positivo per l'Italia, mentre il medesimo contributo è negativo per la Francia (-15) e la

Germania (-20). In altre parole, in Italia gli occupati lavorano in media di più di quanto si lavora negli altri paesi oggetto dell'analisi. Per l'Italia il divario del Pil pro capite con gli Stati Uniti, la Francia e la Germania è spiegato in gran parte dal minore tasso di partecipazione (-14) e *particolarmente* dalla bassa produttività del lavoro (-25). In Germania la partecipazione è equivalente a quella statunitense e di poco dissimile è la produttività. In Francia la produttività media non si discosta significativamente da quella statunitense, mentre maggiore è il divario in termini di ore lavorate in media. In Italia la bassa produttività e il ridotto tasso di partecipazione contribuiscono negativamente alla formazione del Pil pro capite.

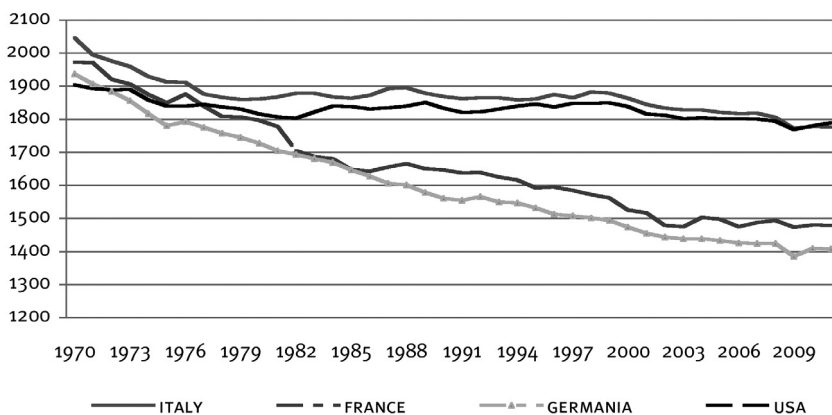
La Fig. 2 riporta i dati Ocse relativi all'andamento delle ore medie lavorate per anno in Italia e negli altri paesi. Fino agli inizi degli anni ottanta, le ore lavorate in media sono diminuite a un ritmo simile in tutti i paesi. In seguito sono rimaste stabili in Italia e negli Stati Uniti, mentre in Francia e Germania sono continuate a diminuire, e in maniera considerevole rispetto all'Italia. È perciò evidente che il divario di crescita dell'Italia sia da ricondurre a una bassa partecipazione e, fondamentalmente, al ridotto contributo della produttività del lavoro.

Queste evidenze empiriche ci consegnano una prima conclusione. Non è corretto affermare che in Italia ogni occupato lavora relativamente poco. Anzi, i dati illustrano il fenomeno opposto. Non è corretto dire che il basso livello del Pil pro capite italiano dipende esclusivamente dai bassi tassi di partecipazione. Inoltre, è inesatto sostenere che una maggiore partecipazione determinerebbe *automaticamente* l'aumento del Pil pro capite. La scarsa partecipazione del lavoro è, ovviamente, un problema dirimente per lo sviluppo del paese, sia per la sua componente economica sia per i costi sociali legati alla disoccupazione. Tuttavia, quando la crescita dell'occupazione parte da un basso livello preesistente di produttività, vi è il rischio concreto che la nuova occupazione agisca come fattore depressivo della stessa produttività piuttosto che come volano di sviluppo. Ne consegue che, nel medio periodo, il crollo della produttività può determinare l'espulsione dei nuovi occupati dal mercato del lavoro e una contrazione salariale a seguito della minore produttività.

In effetti, la produttività del lavoro dipende negativamente, nel breve periodo, dalla quantità di lavoro impiegata tout court nella produzione. Su un più lungo arco temporale, invece, essa dipende positivamente dalla qualità e specializzazione del lavoro, dal contenuto tecnologico del capitale con cui il lavoro si combina, dalla ricerca e dallo sviluppo, dall'innovazione di pro-

cesso e di prodotto, ovvero da tutti quegli elementi che insieme al lavoro concorrono alla creazione del valore aggiunto, e che sono racchiusi nel concetto di progresso tecnologico.

Fig. 2 – Ore lavorate per lavoratore per anno dal 1960



Fonte: banca dati Ocse 2012.

Come ultimo punto va sottolineato che, come mostrano i dati della Tab. 1, lo stesso livello di Pil pro capite può derivare da combinazioni diverse di produttività e lavoro. Questo aspetto non è irrilevante. I guadagni ottenuti attraverso incrementi della produttività tendono infatti a essere più stabili di quelli ottenuti solamente attraverso la crescita dell'occupazione. L'occupazione può crescere velocemente durante la fase di espansione del ciclo, ma altrettanto rapidamente si riduce durante le recessioni. Questo fenomeno si è registrato in Italia tra il 1992 e oggi. Le riforme del mercato del lavoro varate per accrescere la flessibilità del rapporto lavorativo, e la contestuale politica di moderazione salariale, hanno spinto le imprese, fino al 2007, ad accrescere il numero di occupati, ma senza impegni a favore degli investimenti e del rinnovamento tecnologico. All'esplosione della crisi internazionale, il risultato è stato l'espulsione dei nuovi occupati e la risalita della disoccupazione, in un contesto di produttività decrescente. Questo fatto ci riconduce al punto precedente. La produttività del lavoro è il nodo della crisi italiana.

4. Produttività, accumulazione e progresso tecnologico

La recente (de)crescita economica in Italia merita di essere approfondita. Innanzitutto, per il ruolo che occupazione e produttività ricoprono oggi rispetto a quello che hanno avuto nel passato. Nei decenni trascorsi la crescita italiana è stata sostenuta poco dalla crescita occupazionale e molto dall'aumento della produttività. Nel periodo compreso tra il 1992 e il 2007 abbiamo assistito a un ribaltamento dei ruoli di queste due variabili nel processo di crescita. Dal 2008 in poi, invece, registriamo variazioni negative sia della produttività sia dell'occupazione. Questo combinato disposto tra lavoro e produttività rende molto complessa non solo l'individuazione di *policy* per rimettere in moto la crescita, ma anche la sintesi di un'efficace politica del lavoro e il consolidamento delle relazioni industriali.

In linea di principio, questo esito non è scontato. Una bassa produttività del lavoro può essere contrastata, e addirittura rilanciata, da una dinamica favorevole degli investimenti in beni strumentali e dal progresso tecnico. Ciò che conta ai fini dell'andamento della produttività del lavoro non è il solo fattore lavoro, ma lo stock di capitale e il livello di progresso tecnico che si trova incorporato nel capitale di cui ciascun lavoratore dispone, o nel processo produttivo cui egli partecipa.

Perciò, la dinamica della produttività del lavoro riflette in ogni periodo sia la crescita dell'occupazione sia quella dell'accumulazione. Se guardiamo a orizzonti sufficientemente lunghi, risulta che l'occupazione in Italia è cresciuta a un tasso medio annuo dello 0,39 per cento e lo stock di capitale a un tasso del 2,81 per cento per anno dal 1960. Quindi la crescita media della produttività del lavoro del 2,19 per cento per il medesimo periodo è stata dovuta sia al contributo dell'occupazione sia alla crescita degli investimenti.

Ma quanta parte della crescita della produttività del lavoro dipende da quello che abbiamo denominato progresso tecnologico? Una semplice decomposizione (Solow, 1957) fornisce un'utile descrizione dei dati. Il tasso di crescita della produttività $g_y - g_n$ può essere scritto come

$$g_y - g_n = (1 - \alpha) (g_k - g_n) + g_a$$

dove g_y , g_n , g_k sono i tassi di crescita del Pil, dell'occupazione, del capitale, e α è la quota dei redditi da lavoro sul Pil; g_a invece è la misura della parte

della crescita della produttività che non può essere spiegata dal lavoro e dal capitale, e che per definizione fa riferimento al progresso tecnologico.

La Tab. 2 riproduce la contabilità della crescita per l'Italia per i due sottoperiodi 1980-1993 e 1994-2011. Nel leggere la tabella si tenga presente che i valori indicati sono valori medi per ciascuno dei due sottoperiodi. Ad esempio, per il sottoperiodo 1980-1993 la tabella ci dice che la produttività del lavoro è cresciuta a un tasso medio dell'1,61 per cento. Questo è il risultato di due componenti: il contributo dell'accumulazione relativamente al lavoro, vale dire l'intensità di capitale, e quello del progresso tecnologico. La situazione si ribalta nel periodo successivo (1994-2011), dove il tasso di variazione della produttività del lavoro e del progresso tecnologico subiscono una sorta di tracollo, assumendo addirittura valori negativi.

Tab. 2 – La crescita produttività del lavoro e le sue componenti

TASSO DI CRESCITA MEDIO ANNUO (IN PERCENTO)	1980 - 1993	1994 - 2011	DIFFERENZA
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO	1.61	0.3	-1.31
CAPITALE	2.61	1.58	-1.03
INTENSITÀ DI CAPITALE	2.08	0.98	-1.10
PROGRESSO TECNOLOGICO	0.82	-0.04	-0.78

Fonte: elaborazioni su dati Ameco 2012.

Dai dati della tabella emerge inoltre che nell'ultimo decennio si è registrato un deciso rallentamento degli investimenti in capitale tangibile e intangibile (-1,03 per cento) e una riduzione del tasso di crescita dell'intensità di capitale (-1,1 per cento), testimoniando che il nostro sistema produttivo sta scivolando verso produzioni di beni e servizi a basso contenuto di capitale rispetto al lavoro e a ridotto valore aggiunto. E questo proprio durante la fase di applicazione delle numerose riforme per accrescere la flessibilità nel mercato del lavoro che, nelle attese, avrebbero dovuto agire come molla di sviluppo.

A questo peggioramento si è associata una drastica riduzione della quota dei redditi da lavoro sul prodotto nazionale (dal 62,2 al 55 per cento in media annua per i due periodi considerati). A questo spostamento della distribuzione verso i redditi *non* da lavoro, dunque verso i profitti, non si è però unita la ri-

presa degli investimenti e l'avanzamento del loro contenuto tecnologico. Anzi, entrambi hanno rallentato il loro ritmo di crescita già a partire dal 1995, ovvero ben prima del 2008, anno dell'inizio dell'attuale crisi economica.

Da questa analisi emerge perciò un dato sconcertante. Il sistema produttivo italiano non sembra avere interpretato la flessibilità del lavoro come un'occasione di sviluppo, quanto piuttosto come lo strumento per modificare la distribuzione del reddito; e ha mancato nell'investire le risorse recuperate nel capitale produttivo per sostenere la produttività. Come abbiamo già avuto modo di osservare, il solo strumento della flessibilità del lavoro non è sufficiente per conseguire il duplice obiettivo di accrescere occupazione e produttività. Quest'ultima è strettamente influenzata dagli investimenti e dalla tecnologia, e quando almeno uno di questi fattori viene a mancare diviene impossibile centrare il doppio obiettivo.

Per convincersi ulteriormente di questa conclusione, e per capire anche il ruolo che la quota dei redditi da lavoro sul Pil svolge nella crescita, è utile riscrivere la precedente identità come segue:

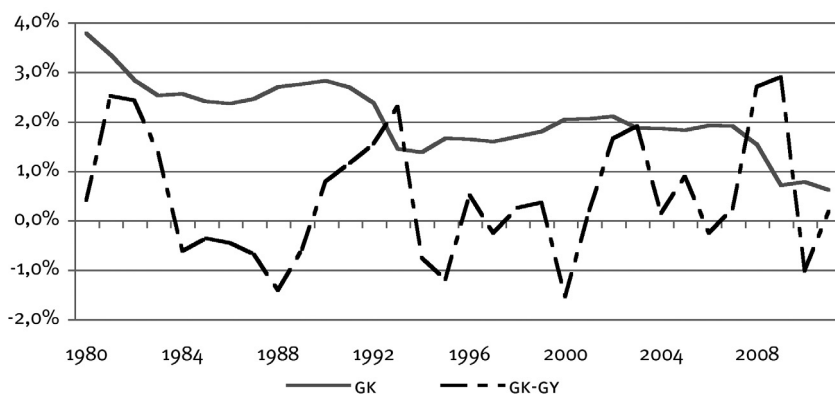
$$g_y - g_n = \frac{(1 - \alpha)}{\alpha} (g_k - g_y) + \left(\frac{1}{\alpha}\right) g_a$$

In questa formulazione, la variazione della produttività del lavoro dipende positivamente dalla variazione del rapporto capitale-prodotto $g_k - g_y$ e dal progresso tecnologico. La produttività può crescere anche se g_a è uguale a zero, fintanto che il rapporto capitale-prodotto aumenta. I dati relativi all'accumulazione di capitale suggeriscono però che lo stock di capitale cresce mediamente a un tasso all'incirca pari a quello del Pil, cosicché il contributo di $g_k - g_y$ è mediamente pari a zero. La Fig. 3 è la controparte grafica di questa affermazione.

Essa mostra l'evoluzione del rapporto capitale-prodotto e della variazione dello stock di capitale. Il dato che balza agli occhi è il rallentamento strutturale dell'accumulazione di capitale, il cui tasso medio di crescita passa dal 2,6 per cento degli anni ottanta all'1,7 degli anni novanta, alle variazioni praticamente nulle dell'ultimo quinquennio.

La costanza relativa del rapporto medio tra capitale e prodotto implica, perciò, che il progresso tecnologico deve offrire un contributo positivo alla crescita della produttività del lavoro. Tale contributo del progresso tecnologico è all'incirca pari al prodotto tra la quota dei redditi da lavoro e il tasso di crescita della produttività del lavoro. Si noti che la formulazione prece-

Fig. 3 – Evoluzione del rapporto prodotto-capitale e dello stock di capitale



Fonte: Ameco 2012.

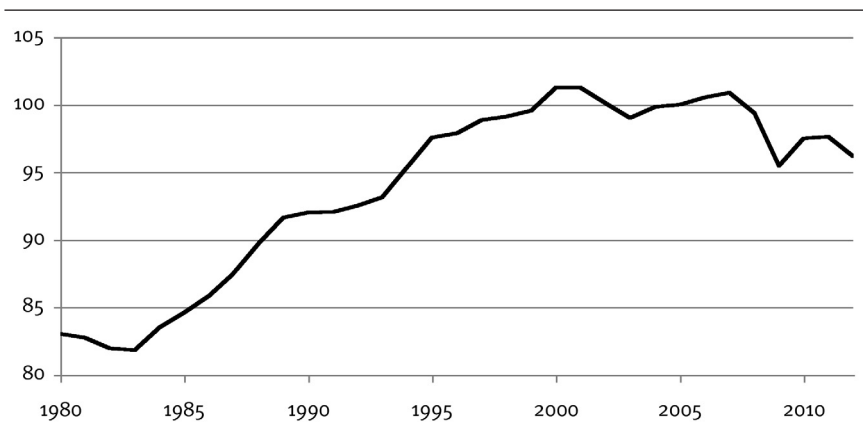
dente sottintende che la produttività del lavoro è tanto maggiore quanto, a parità di quota dei redditi da lavoro, è maggiore il progresso tecnologico. Quest'implicazione empirica non emerge però dai fatti stilizzati dell'economia italiana degli ultimi decenni, ove invece si registra una quota decrescente dei redditi da lavoro associata a un'altrettanto decrescente evoluzione del contributo tecnologico, che trascina verso il basso anche la produttività. Insomma, gli sforzi sopportati dal lavoro durante questo arco di tempo, in termini di minori salari, maggiore flessibilità e minori tutele, non sono stati compensati dal rafforzamento del sistema produttivo attraverso i maggiori investimenti e i processi innovativi.

La Fig. 4 illustra, infine, la dinamica del progresso tecnologico dal 1980 al 2011. Esso spiega circa la metà del tasso di crescita della produttività del lavoro. Il suo tasso medio è stato pari all'1,6 per cento negli anni ottanta, è diminuito durante gli anni novanta, fino al tracollo dell'ultimo quinquennio, dove ha registrato variazioni negative pari al -0,8 per cento medio annuo.

5. Conclusioni

I fatti appena analizzati mostrano come il rallentamento della produttività del lavoro in Italia sia ormai un dato strutturale, che rischia di trattenere a

Fig. 4 – L'evoluzione del progresso tecnologico in Italia (2005=100)



Fonte: Ameco 2012.

lungo la nostra economia in una protratta condizione di trappola della produttività. Alla decrescente produttività le imprese tendono, difatti, a rispondere espellendo ulteriori unità di lavoro, preferendo nelle assunzioni quote crescenti di occupazione atipica spesso non qualificata, spingendo il sistema imprenditoriale verso la fascia bassa della specializzazione produttiva.

In questo scenario, la Cgil ha proposto nuovi lineamenti di politica economica che puntano a un cambiamento di rotta per riqualificare l'offerta del sistema produttivo italiano e per riannodare le relazioni industriali in funzione della crescita. Questo cambio di passo richiede però un mutamento culturale che pone al centro della proposta il lavoro, la sua qualità, la sua tutela, la sua intrinseca capacità di partecipare alla creazione di valore aggiunto. Nuovi modelli contrattuali che facilitino questo cambiamento e le sottostanti relazioni industriali, in effetti, già esistono. La riforma della contrattazione siglata il 28 giugno 2011 da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria va in questa direzione. L'auspicio è che la responsabilità delle parti sociali a livello sia centrale sia territoriale contribuisca a dare avvio a una nuova politica di sviluppo, che coniughi insieme buona occupazione e alta produttività.

A livello territoriale, il dialogo tra istituzioni e parti sociali è determinante per conseguire risultati tangibili e immediati di rilancio degli investimenti e di recupero dei livelli occupazionali e della produttività. In molte aree

del paese questo dialogo trova un terreno fertile ove attecchire. In altri le difficoltà sono maggiori. È questo il caso del Mezzogiorno, che già negli anni novanta ha percorso questa via di sviluppo locale attraverso l'attivazione della cosiddetta *nuova politica regionale*. Il consuntivo di quegli interventi non è però incoraggiante (Giannola, 2000; Cannari et al., 2009; Travaglini, 2010; Scalerà, Zazzaro, 2010). Difatti, durante gli ultimi 15 anni il Mezzogiorno ha manifestato, ancor più dell'intero paese, una crescente difficoltà nell'affrontare i nodi strutturali della crescita e della modernizzazione del proprio sistema produttivo. E il decentramento delle decisioni di politica economica per favorire lo sviluppo non ha giovato a questa dinamica. È questo un aspetto cruciale per le aree economicamente più arretrate al fine di identificare tutti quei dispositivi normativi, contrattuali ed economici che consentano di superare le difficili condizioni di partenza.

Va inoltre tenuto presente che non tutti i settori produttivi, indipendentemente dalla loro distribuzione geografica, appaiono pronti ad avviare processi di riorganizzazione del rapporto tra capitale e lavoro, e a sostenere gli investimenti in favore dell'avanzamento tecnologico. In Italia, la dimensione dell'impresa, la specializzazione produttiva, la governance delle imprese e dei territori, l'insufficienza di risorse pubbliche, nazionali e locali, e spesso la mancanza di un adeguato capitale sociale, si frappongono alla riqualificazione dei processi produttivi. In questa prospettiva sarebbe utile l'individuazione dei comparti produttivi, nel manifatturiero e nei servizi, che offrono oggi le precondizioni necessarie a realizzare l'auspicato cambio di rotta.

Per riassumere, il *Nuovo Piano del Lavoro* per l'Italia si presenta come un contributo innovativo per riavviare nuove politiche attive sul tema del lavoro e della crescita economica, e per andare oltre il *leitmotiv*, prevalso negli ultimi anni, della deregolamentazione come unico volano di sviluppo. Occupazione di qualità e crescita della produttività devono essere parte di un unico progetto, e questo richiede un impegno di tutte le parti sociali, comprese le istituzioni e il governo.

Riferimenti bibliografici

- Blanchard O. (2010), *Scoprire la macroeconomia*, Bologna, Il Mulino.
- Blanchard O. (1997), *The Medium Run*, Brookings Papers on Economic Activity 2, pp. 89-158.
- Blanchard O., Fischer S. (1989), *Lectures on Macroeconomics*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology Press.
- Calcagnini G., Travaglini G. (2013), *A Time Series Analysis of Labor Productivity. Common Trends and Common Cycles in European Countries and the U.S.*, in *Economic Modelling* (in corso di pubblicazione).
- Cannari L., Magnani M., Pellegrini G. (2009), *Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio*, in *Mezzogiorno e Politiche Regionali*, Roma, Banca d'Italia, novembre.
- Estevao M. (2004), *Why is Productivity Growth in the Euro Area so Sluggish?*, Imf working paper 200, pp. 1-35.
- Gali J. (1999), *Technology, Employment and the Business Cycle: Do Technology Shocks Explain Aggregate Fluctuations?*, in *American Economic Review*, 89, pp. 249-271.
- Gali J., Lopez-Salido D., Valles J. (2002), *Technology Shocks and Monetary Policy: Assessing the Fed's Performance*, National Bureau of Economic Research, working paper 8768.
- Gamber E.N., Joutz F.J. (1993), *The Dynamics Effects of Aggregate Demand and Supply Disturbances: Comment*, in *American Economic Review*, 83, pp. 1387-1393.
- Giannola A. (2000), *La nuova programmazione. Evoluzione e restaurazione*, in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XIV, 3, pp. 747-768.
- O'Mahony M., Van Ark B. (2003), *EU Productivity and Competitiveness: An Industry Perspective. Can Europe Resume the Catching-up Process?*, Bruxelles, Commissione Europea.
- Saltari E., Travaglini G. (2009a), *Economia italiana del nuovo millennio*, Roma, Carocci.
- Saltari E., Travaglini G. (2009b), *The Productivity Slowdown Puzzle. Technological and Non-technological Shocks in Labor Market*, in *International Economic Journal*, XXIII, 4, pp. 483-509.
- Saltari E., Travaglini G. (2008), *Il rallentamento della produttività del lavoro e la crescita dell'occupazione. Il ruolo del progresso tecnologico e della flessibilità del lavoro*, in *Rivista Italiana degli Economisti*, XIII, 1, pp. 3-38.

- Saltari E., Travaglini G. (2006), *Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*, Torino, Utet.
- Scalera D., Zazzaro A. (2010), *L'economia del Mezzogiorno. Nuova politica regionale, crisi globale e federalismo fiscale*, in *La Finanza Pubblica Italiana. Rapporto 2010*, Bologna, Il Mulino.
- Solow R. (1957), *Technical Change and the Aggregate Production Function*, in *Review of Economic Studies*, 39, pp. 312-330.
- Travaglini G. (2011), *Ora tocca alla crescita, ma senza ulteriori flessibilità*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 4, pp. 9-15.
- Travaglini G. (2010), *Mezzogiorno e Italia. Produttività, accumulazione e divario territoriale*, in Altieri G., Galossi E., *Mezzogiorno: una questione nazionale*, Roma, Ediesse, pp. 39-145.